

Apocalisse nel Golfo



I «Tornado» italiani in azione nei cieli iracheni

Già questa notte i «Tornado» italiani hanno partecipato alle incursioni aeree sull'Irak. È quanto si è appreso da qualificate fonti militari. L'Italia, come aveva annunciato De Michelis ieri sera a Parigi, partecipa ormai alle operazioni belliche «senza limiti». Tra il 20 e il 21 gennaio salpa verso la Turchia la flotta Nato «Navocformed», composta da otto navi. Fra queste, anche la fregata «Grecale».

«Grecale» Dopo l'invio delle missioni nel Golfo, c'è lo schieramento di sei caccia F-104 ad Erhak in Turchia, nell'ambito della Forza aerea della Nato. Altri militari italiani vanno sul fronte della crisi del Golfo. L'invio della flotta, infatti, non è una operazione di routine. «Navocformed», in tempi di normalità, viene «convocata» due volte l'anno, in autunno e in primavera, per esercitazioni che durano mediamente due mesi. L'ultima, la 40esima, era finita a dicembre. Le navi dovevano tornare nei cantieri per i grandi lavori periodici di manutenzione.

Ma il Comitato atlantico ha deciso che la flotta salperà di nuovo appunto il 20 gennaio (la normale partenza era prevista invece per la fine di febbraio). Questa volta le manovre non avranno un limite temporale. Le navi pattuglieranno fino a quando la guerra in Irak lo renderà necessario.

Al momento, però, più che un coinvolgimento della Nato nell'escalation militare, sono proprio le due missioni italiane nel Golfo a destare nuove preoccupazioni. Il Ventesimo gruppo navale, forte ormai di un cacciatorpediniere lanciamissili (Audace), di due fregate (Zeffireo e Libeccio), di una nave-appoggio (Stromboli) e di una nave-ospedale (San Marco), e l'operazione Locusta dell'Aeronautica, i dieci «Tornado» che fanno base negli Emirati arabi uniti, ad Al-Dafra. In tutto, quasi 1400 persone, il 15 per cento militari di leva.

Lo scenario, infatti, è del tutto nuovo. Non esistono più «regole d'ingaggio», cioè le istruzioni ai comandi italiani nel Golfo su come comportarsi in caso di approccio con l'avversario. Sono superate dai fatti. La direttiva ministeriale impone di perseguire «con ogni mezzo», inclusa la forza, gli obiettivi fissati nell'ambito delle risoluzioni dell'Onu cioè la liberazione del Kuwait e il ripristino della legalità internazionale.

Una volta autorizzata la partecipazione di una squadriglia aerea o di una nave a una specifica missione, i comandi italiani cedono il passo a quelli americani. I nostri militari dipendono da loro. E sarà difficile stare a sottillizzare, ad esempio, se un certo bombardamento dovesse in parte mirare anche ad obiettivi civili.

È guerra, e definita «operazione di polizia internazionale», come fu il caso, è solo una foglia di fico. Fra l'altro, questa ambigua definizione solleva anche tutta una serie di questi giuridici. Uno è quello relativo ai codici da applicare al contingente italiano nel Golfo. Codici di pace o codici di guerra?



Il saluto di una madre al figlio in partenza per il Golfo

Intellettuali e politici Nasce il comitato «Interventista»



Un «comitato Interventista» è stato costituito ieri per sostenere «l'intervento italiano nel Golfo a fianco dell'Europa e dell'Occidente». L'iniziativa di Anita Garibaldi Jallet e dell'avvocato Roberto Scarpa ha ottenuto l'adesione di molti personaggi illustri. Ecco alcuni nomi: Paolo Ungari, Nicola Matteucci, Randolph Pacchiardi, Salvatore Valitutti (nella foto), Luca Anselmi, Domenico Fischella, Michele Cifarelli. In un comunicato, contenente il testo dell'appello «per l'intervento italiano», si legge: «L'Europa unita potrebbe essere esempio di un ordinamento internazionale migliore. Allo stato attuale delle cose, l'intervento a fianco degli altri europei è il solo concreto passo possibile nella costruzione di questa realtà».

Ministero degli Esteri Impiegati contro la guerra

«Indignazione e condanna per l'attacco delle forze multinazionali contro l'Irak e Kuwait e la supina adesione alla guerra da parte del Governo e del Parlamento italiani, che viola il dettato costituzionale». È il testo di un documento sulato ieri mattina dai lavoratori del ministero degli Esteri. Riuniti in assemblea, gli impiegati hanno approvato una mozione in cui si chiede «l'immediato cessate il fuoco, il ritiro delle forze irachene dal Kuwait, con la contemporanea convocazione di una conferenza internazionale sul Medio Oriente, e l'applicazione di tutte le risoluzioni Onu sul problema medio-orientale». I lavoratori del ministero degli Esteri hanno chiesto inoltre alle organizzazioni sindacali di «uscire dall'immobilità e dall'ambiguità».

Perugia La gente corre al botteghini del Lotto

È c'è chi pensa alla cabala. A Perugia, l'affluenza ai botteghini ha subito una netta impennata, ieri mattina. Di solito, i cittadini di Perugia non sono giocatori «accaniti». I numeri più gettonati? Il 56, innanzitutto. La Guerra. Poi, il 90, la Paura, il 17, la Sfortuna o la Disgrazia, o anche soltanto la data d'inizio del conflitto nel Golfo. C'è chi ha puntato su una cinquina secca, aggiungendo altri due numeri, il 18 e l'1. L'uno è l'orano d'inizio dell'attacco americano, il 18 rappresenta le tonnellate di bombe sganciate, secondo giornali e notiziari radiotelevisivi, sulla capitale irachena, Baghdad.

Catena telefonica tra i genitori dei militari nel Golfo

Si è creata una catena di Sant'Antonio tra i genitori dei militari italiani impegnati nel Golfo persico. Le ultime notizie dall'Audace (la nave che ha sostituito il «Libeccio») risalgono a qualche ora prima dell'attacco americano. Un mannaio aveva scritto un telegramma al padre: «Stamo tutti bene, non c'è niente di cui preoccuparsi qui, è tutto tranquillo». Vincenzo Cassani, di Roma, padre dell'elicotterista di camera Marco, 27 anni, ha messo il suo telefono a disposizione dei genitori dei militari italiani, per tutte le comunicazioni provenienti dal Golfo.

Ebrei italiani: «Solidarietà con le vittime innocenti»

L'Unione delle comunità ebraiche italiane ha diffuso ieri un comunicato con il quale riafferma «il proprio legame spirituale con Israele nel momento in cui è oggetto di sinistre minacce ed espone «solidarietà alle vittime innocenti del conflitto». Nel documento si auspica anche che «all'uso degli strumenti di distruzione e di morte possa al più presto subentrare il linguaggio del negoziato, affinché si apra la via alla pacifica coesistenza tra i popoli, fondata sul pieno riconoscimento del diritto di ciascuno di essi a vivere entro i confini sicuri e riconosciuti». Nel comunicato si afferma anche che «la guerra è stata resa inevitabile dall'invasione del Kuwait e dall'ostinato rifiuto di Saddam Hussein di conformarsi alle decisioni del consesso delle nazioni».

Cobas scuola: «Sciopero generale per la pace»

Uno sciopero generale contro la guerra «da proporre, concordare e gestire unitamente con tutte le organizzazioni sindacali di base esistenti in Italia». La proposta è stata fatta ieri dai Cobas della scuola. «In forte polemica con il capitalismo dei sindacati confederali - si legge in una nota dei Cobas - l'esecutivo dell'organizzazione Cobas di Roma invita le realtà dei Cobas scuola, che si riuniranno domenica prossima a Firenze, a giungere con mandato delle singole province, per deliberare uno sciopero nazionale contro la guerra».

FEDERICO ROSSI

VITTORIO RAGONE

ROMA. Nella notte, i cacciabombardieri «Tornado» che l'Italia ha inviato nel Golfo si sono alzati in volo assieme alle squadriglie d'incursione della forza multinazionale. E quanto riferiscono qualificate fonti militari.

L'Italia è ormai pienamente coinvolta nelle operazioni belliche. Ieri sera, il ministro degli Esteri De Michelis aveva annunciato a Parigi, dopo la riunione dell'Ueo, «Parteciperemo senza limiti, nel quadro del coordinamento operativo promosso dagli Stati Uniti».

Divampa una terribile escalation di guerra. E mentre sull'Irak piovono migliaia di tonnellate di esplosivo, la Nato mette a regime la sua macchina bellica. Sta per partire - destinazione il mare della Tur-

chia - la flotta dell'Alleanza atlantica. Va a «mostrare le bandiere», come dicono i militari, ad un ipotetico aggressore del fianco Sud.

L'ha deciso ieri il Comitato per la pianificazione della difesa Nato. Fra domenica 20 e lunedì 21, a sud della Sicilia, si raggrupperanno le unità di «Navocformed», la squadra navale che si costituisce su chiamata degli alti comandi atlantici.

Sono otto unità, messe a disposizione, una per ciascuno, da Stati Uniti, Gran Bretagna, Grecia, Turchia, Spagna, Portogallo, Germania e Italia. Il comando della flotta - che è a rotazione fra i vari Stati - sarà affidato stavolta a un commando greco. L'Italia parteciperà alle manovre con la fregata

Quando Roma s'è svegliata e ha scoperto la guerra

L'anziana fruttivendola: «Speravo di non dover più sentire questi notiziari. Ripenso a Radio Londra» Il giovane: «Io non parto, non voglio morire per il petrolio...»

EUGENIO MANCA

ROMA. Un bar, un'edicola, un autobus, una scuola, un mercato. L'edicola, anzitutto. Un «osservatorio privilegiato», direbbe il sociologo. I giornali sono esposti, allineati i titoli di stamane sanno agire peggio di qualunque eccitante: «Sierra», l'attacco, «E la guerra», «Inferno sull'Irak», «Apocalisse nel Golfo», «Massacro...». Ciascuno chiede il suo, dopo aver sgranato gli occhi di fronte all'ordinata esposizione dell'oroscopo. Si prende il giornale quasi con una smorfia, quasi con fatica. Due ragazzi restano immobili per qualche secondo, senza parlare, soltanto scambiandosi un'occhiata di scampo. Un prete continua a scuotere il capo. Una donna sibila. «Lo sapevo, lo sapevo...». Qualcuno scende svelto dalla macchina e riparte col foglio aperto sul volante: nel traffico delle

sette, tra un semaforo e l'altro, procedendo a passo d'uomo, si può leggere anche così. Due studenti hanno tempo, prima della lezione all'università. Psicologia. Chissà qual è la psicologia di chi sgancia le bombe, di chi invade un paese, di chi uccide un bambino. «Meraviglia? No, niente meraviglia. Chi ha venduto le navi? Chi i cannoni? Chi gli apparati elettronici? Se queste cose ci sono, prima o poi qualcuno le userà. Non si può progettare, produrle, venderle, e poi meravigliarsi che qualcuno le usi. Un pazzo? Forse, ma Saddam non è il solo».

Ci sono tre avieri in viale di Castro. Laurenziano, proprio davanti al palazzone bianco di quella che fu la scuola di guerra aerea. Sanno che la guerra è irrimediabilmente scoppiata? Sanno che in questo stesso momento, mentre loro aspet-

tano l'autobus, qualcuno sta volando su Baghdad lasciando precipitare un carico di morte? Due sono muti, non sanno o non vogliono rispondere. Il terzo si, parla nervosamente, a scatti. «La divisa, bisogna saperlo cazzoli, è una camicia di forza. Se ti dicono che devi farlo, devi farlo! Ho pena, ho pena per quelli che stanno sotto. Ma anche per quelli che stanno sopra, che sono ragazzi come me, e che devono ubbidire, e dire signorsì, e mettersi sull'attenti».

A via Milazzo c'è un mercato. I verdurati non hanno ancora finito di sistemare i banchi. C'è una radio accesa, poggiata sopra la cassa delle melanzane. E intorno il crocchio dei primi clienti, i più mattinieri. Ascoltano, commentano, giudicano. Qualcuno dice di essere stato sveglio tutta la notte, per ascoltare le notizie, qualcuno non è riuscito a prender sonno qualcuno non lo sa ancora. Fa uno strano effetto scegliere carciofi, comprare verdure, compiere i piccoli gesti d'ogni giorno e sentire una voce che ti ributta indietro di anni, di secoli. «Sì, speravo di non sentire più un giornale radio come questo. Mi pare d'essere tornata a quei tempi oscuri, quando Radio Londra dava le notizie della guerra. Lì ho visti, lì ho visti ieri sera quei ragazzi

partire da Taranto, sulle navi. Piangevano. Piangevano. E ho pianto io pure tutta la notte. Dio mio, perché siamo arrivati a questo?».

A pochi passi da Piazza Indipendenza c'è una scuola, l'istituto tecnico commerciale «Duca degli Abruzzi». Sono le otto e mezzo passate ma i ragazzi restano fuori. Nessuno scrive, nessuno fissa, nessuno prepara la lezione in ritardo. Oggi unico tema è «la risposta da dare a chi pensa che la guerra risolve le cose». Assemblea? Corteo? Sciopero? «Ma a noi che ci importa, mica è un fatto nostro? Come non è un fatto nostro? E di chi allora? Non ci sono anche italiani sulle navi? E poi non capisci che la guerra, dovunque, con

chunque, per qualunque ragione, è un fatto di tutti? Il mondo è piccolo, te lo sei scordato? E l'atomica, se si arriva ad usare l'atomica, credi che faccia distinzione, che rispetti i confini, l'atomica? Poco più in là c'è un'altra scuola, il Magistrale «Orlani», e le cose non stanno diversamente. Mai viste tante ragazzine col giornale in mano, forse anche perché qualcuno ha diffuso la voce che, se si entra, si fa compito in classe sulla guerra. Anche qui commenti al volo. «È già, tanto non succede niente, tanto è tutta una finta. Però, come ci ha azzeccato mio padre? «Petrolio, è una stona di petrolio, hai capito? Togli quella cuffia, questo non è il

momento della musica Petrolino». Come, che significa petrolino? Significa che gli americani volevano controllare tutto, non potevano accettare che qualcuno dicesse questa roba non è vostra, dovete fare i conti con noi».

È sempre pieno il nove, l'autobus che porta al Policlinico. Forse proprio per questo, perché conduce ad un luogo di pena, la gente è più propensa a scambiarsi due parole. «Io ce l'avevo questa paura, sa? Me lo sentivo che andava a finire male. Ma com'è che tutti dicono che sono caduti i muri, che non ci sono più le barriere di ieri, se poi andiamo a precipizio così?». «Eh, la politica è così. Bisognava farlo. Gli americani lo avevano avvertito in

tutti i modi, lui non poteva fare il prepotente. Vi distruggo, vi anniento, e poi non è riuscito a difendere nemmeno un aereo... Se lo meritava». «Ma che razza di discorso è questo? Ma allora la storia non ci ha insegnato niente. Se abbiamo la ragione, non abbiamo anche i mezzi per farla valere? Non bastano già le sofferenze che ci sono nel mondo. Non basta la gente che soffre là dentro, in quei letti d'ospedale? Almeno speriamo che si risolva subito». Tra i passeggeri dell'autobus c'è un ragazzo. «Ah, io l'ho detto a mio padre. A papà, se mi chiamano io non ci vado. Non ci vado, non mi presento io per il petrolio non vado a rischiare la pelle. Non ci vado».

«Circondiamo il Parlamento con una catena umana»

In piazza Montecitorio, centinaia di giovani hanno adottato la decisione del Parlamento. «Dite no alla guerra». Erano, per la maggior parte, studenti. Sono arrivati con piccoli cortei sfilacciati, spontanei, che si scioglievano e ricostituivano, nelle vie della città. Enorme lo schieramento di forze dell'ordine. La polizia ha vietato una catena umana che avrebbe dovuto cingere palazzo Montecitorio.

FABRIZIO RONCONI

ROMA. Ci sono molte voci di ragazza, e allora il coro che scende da piazza Montecitorio è più dolce, smette di essere un inno e diventa quasi un canto. Di tre parole: «Yankee go home, yankee go home».

Per raggiungere la piazza bisogna superare un primo sbarramento, e poi un secondo. Ci sono agenti con l'elmetto e il mitra, carabinieri con i fucili in spalla. Dietro un angolo, c'è un tipo barbuto con una pistola infilata nei jeans. Ci sono cinque mezzi

blindati. E poi, seduti sui samplinetti e circondanti da una staccionata di manganeli, ci sono loro: i ragazzi che cantano.

Sono qui da due giorni e due notti hanno aspettato la guerra. L'hanno attesa come una sventura. Non sentivano il lubrificante soffio. La intuivano osservando il pericoloso riunirsi dei politici. Hanno cercato di esorcizzarla. Non ci sono riusciti. E adesso cantano «Yankee go home». Americani a casa.

Quanti sono? Tanti, è complicato fare conteggi: forse

mille, forse duemila. Ma altri ne arrivano e altri ancora ne arriveranno. Partono dalle scuole di tutta la città e marcano fin qui. Marciano in piccoli cortei sfilacciati, che si incontrano e uniscono, e tutti insieme vengono a mettersi davanti al palazzo che ospita il Parlamento in seduta stonca, votare la partecipazione italiana alla guerra nel Golfo.

Li hanno visti entrare i ministri e i loro segretari, e li hanno fischiate il recinto di manganeli s'è alzato, ma i fischisti si sono infilati, e sui politici che andavano a discutere e votare, sono piovuti lo stesso. Ora, dice un ragazzo del Miamiani che ascolta la radio con l'auricolare, ora c'è uno, forse un socialista, che sta parlando. «Zitti, zitti un po'».

Capire come va a finire il dentro, oltre il portone di questo palazzo giallo e imponente, come impolverato, tetro, e quindi minaccioso.

Capire che voto ci sarà, se poi non è già tutto scontato, un voto già deciso, e il dibattito non è solo una piccola formalità. «Caniamo ancora. Dai, tutti insieme pace! pace! pace!». Scandire con ritmo. Poi un lungo applauso. Viene alzata una bandiera palestinese. Una dozzina di studenti allunga meglio, perché sia leggibile, uno striscione. «L'Italia ripudia la guerra». E dietro, subito, ne viene disteso un altro: «Liberiamoci dalla guerra».

Si sente, nei discorsi di questi ragazzi, sempre la parola «guerra», e qualche volta «guerra», senza una erre, perché poi sono studenti romani. Ed è struggente osservare i volti belli e lisci di certe ragazze che hanno gli occhi rossi, per la troppa televisione vista fino all'alba. Per ascoltare i telegiornali in edizione straordinaria e poi vestirsi, andare a scuola e venire qui a strillare «assassini, assassini, assassini». E stavolta le loro voci non servono, il coro resta un coro rabbioso.

«Escluso». Categorie il funzionario di polizia. «Motivi di sicurezza, ragazzi, cercate

di capire». Capiscono. La catena umana allora no, ma un altro canto sì, si può fare. Comincia un giovane, a squarciagola, e tutti gli altri dietro. «C'era un ragazzo, che come me, amava i Beatles».

Advertisement for 'LIVORNO 1921 IL CONGRESSO DELLA SCISSIONE'. It features the logo of the Partito Socialista Italiano and promotes a reprint of 36 pages with integral reproduction of 'Avanti!' from those days, available in a booklet with the newspaper.